

# BIBLIOGRAFIA

S. ZABOROWSKI, *L'homme préhisto ique*. Paris, 1902. 7<sup>ème</sup> edit., p. 192.

Volendo fare una una recensione di questo libro, allo scopo di farlo conoscere in Italia, basterebbe dire, per annunziarlo degnamente, che esso merita di trovarsi fra le mani di chiunque si occupi della preistoria dell'Europa. Non è possibile difatti esporre il contenuto di un tale libro per sua natura già riassuntivo: i soli sommari dei capitoli occuperebbero parecchie pagine, senza dire, naturalmente, nulla di nuovo. Da un altro punto di vista può essere analizzato questo utilissimo manuale, da un punto di vista, diremmo, critico. Ad esempio non è indifferente sapere che l'A. riferisce gli uomini di Spy « con certezza a una razza inferiore a tutte le razze attuali »; mentre noi sappiamo che il Manouvrier ha opinato, secondo noi a torto, che essi fossero superiori agli Australiani attuali; come non è indifferente vedere che l'A. dà per il cranio di Neanderthal una capacità superiore a 1500 c. c., mentre lo Schwalbe non gli attribuisce che una capacità di 1330 c. c. Siccome non crediamo che all'A. sia sfuggito ciò, avremmo desiderato sapere perchè egli preferisca una cifra così alta.

Non è da pensare che la piccolezza del trattato abbia spinto l'A. ad essere reciso nei suoi giudizi, senza esporne le ragioni, metodo antiscientifico. Tutt'altro; l'A. per solito ha un metodo ottimo: non respinge nulla *a priori*, o in modo che possa trasparire il partito preso, ma svolge tutti gli argomenti con la dovuta calma ed equanimità: il capitolo in cui tratta la quistione delle selci di Thenay è un modello del genere. Chi si occupa dell'importantissima quistione se l'uomo dell'epoca di Chelles sia interglaciale o preglaciale, trova nel libro dello Z. una quantità di argomenti, degni della massima considerazione. L'A. pensa che si tratti di un'epoca preglaciale, in cui si continua con lieve differenze la fauna e la flora di clima caldo, qual'era quella della fine del terziario. Accenno soltanto a un argomento: quello che le selci di Chelles si sono trovate (p. 39) insieme ai resti non solo dell'*Elephas antiquus*, ma anche del *meridionalis*, sopravvivate dal pliocene; il che non sarebbe potuto avvenire se si fosse intercalata una prima epoca glaciale. L'A. quindi non ammette che esista alcuno strato quaternario anteriore alla presenza dell'uomo in Europa. Aggiunge (e questo è certamente ammissibile, checchè si sia detto in contrario), che il primo popolamento dell'Europa si sarà potuto fare dal nord dell'Africa, a cui essa fu riunita *pendant longtemps*, senza precisare di più. Un punto che ci ha meravigliato, è che l'A. ci viene a dire ancora che mancano le apofisi geni sulla

mandibola della Naulette, dopo che il Topinard ha dimostrato il contrario in uno studio che l'A. senza dubbio conosce. L'A. è convinto che l'*Homo Neanderthaliensis* è scomparso per trasformazione, sebbene, d'accordo col Cope e con lo Schwalbe, ne faccia una specie distinta.

Secondo l'A. il periodo glaciale è unico (p. 30), però ammette che il ritiro dei ghiacci sia avvenuto in due tempi, e anche un periodo di recrudescenza (p. 66). Le immigrazioni asiatiche cominciano quando ancora il renne era l'animale dominante nella fauna del Belgio; l'interramento dei cadaveri si può fare risalire al preneolitico (p. 96). Sono sepolture preneolitiche, secondo l'A., quelle delle grotte di Mentone, quelle di Brunn in Moravia, quelle di Furfooz nel Belgio, quelle di Mugem in Portogallo, ecc. Queste ultime hanno dato tutte scheletri in posizione rannicchiata, con le membra inferiori portate sul petto (p. 132), sebbene l'uomo di Mugem non possedeva ancora il cane domestico, nè la ceramica, nè la pietra levigata: per cui è a torto che la posizione rannicchiata si dà comunemente per caratteristica del neolitico, il quale invece la eredita dall'epoca precedente mesolitica. Il quaternario è in diversi paesi di Europa separato dal neolitico mediante uno strato sterile (p. 112). I crani di Cro-Magnon sono neolitici.

Le più antiche palafitte svizzere sarebbero state elevate da immigranti brachicefali, dei quali sono stati ritrovati i crani, mentre gl'indigeni erano dolicocefali, non solo, ma anche biondi. « Trois cranes, dice l'A., recuillis dans la palafitte de Chevrouse sont de cette race, dolichocéphale et blonde ». Come ha fatto l'A. a constatare ciò, non dice: una tale sicurezza si potrebbe comprendere se non ci fossero in Europa altri dolicocefali che i biondi; ma l'A. sa benissimo che non è così. Ha torto quindi di insistere, come egli fa a più riprese, su una ipotesi, della quale non vi è alcun merito a reclamare la paternità. Terminiamo quest'analisi rilevando una grave lacuna, relativamente alla preistoria dell'Italia meridionale e della Sicilia, su cui l'A. ha creduto di sorvolare, ed esprimendo il desiderio che essa venga colmata in una prossima, ottava edizione.

GIUFFRIDA-RUGGERI

CH. A. WHITE, *The Mutation Theory of Professor De Vries*. Annual Report of the Smithsonian Institution for the year ending June 30, 1901. Washington, 1902.

È noto che secondo De Vries vi sono dei periodi di mutabilità della specie e dei periodi di immutabilità: quest'ultima condizione è di gran lunga prevalente. Nel pieno vigore del periodo di mutabilità si originano le nuove varietà e le nuove specie, più presto di quello che sinora si sia creduto. Quest'impulsi di plasticità spiegano secondo il White molti fatti della paleontologia. Difatti con la teoria della selezione naturale era necessario ammettere un'estrema antichità delle condizioni di abitabilità della terra. Poichè il Cambriano presenta tutti i sottoregni animali, tranne quello dei vertebrati, stando alla teoria Darwiniana bisognava spostare l'origine della vita sulla terra a un punto cronologico inconcepibilmente remoto: con la nuova teoria la geologia può spogliarsi di questa camicia di forza. Ugualmente l'apparizione subitanea e l'estinzione della meravigliosa flora del carbonifero si spiegano molto bene come un episodio di straordinaria plasticità. Lo stesso dicasi della grande sottoclasse dei Dino-

sauro del mesozoico, e dei Mammiferi del terziario. A questi rigogliosi notevoli per la loro rapidità e l'esuberanza di forme a cui danno origine, fanno contrasto casi di immutabilità di forma attraverso le epoche geologiche: è tipico e ben noto l'esempio del genere *Unio*.

G.-R.

K. A. HABERER, *Schädel und Skeletteile aus Peking. Ein Beitrag zur somatischen Ethnologie der Mongolen*. Jena 1902, p. 165, in-4.

L'A. illustra 37 crani raccolti presso Pechino. Dà di ciascun cranio una descrizione morfologica dettagliata e le misure relative, e di alcuni anche la figura della norma facciale alquanto più piccola del vero. Alla parte analitica segue la parte sintetica, in cui l'A. riassume ciò che ha trovato nei diversi crani, regione per regione, con un'abbondanza assai lodevole di particolari anatomici e molte figure, aggiungendo quello che è stato trovato da altri illustratori di crani cinesi. Un tale lavoro, al quale l'A. deve aver consacrato un tempo non indifferente, è certamente utile all'etnologia e all'anatomia: il procedimento è ottimo, tale che non può essere seguito dai comuni dilettanti.

Facciamo però due critiche. La prima è che l'A. suppone conosciuta la tecnica: a questo difetto si può in parte rimediare (sapendo che il lavoro è uscito dall'Istituto Antropologico di Monaco) consultando le classiche opere del Ranke sull'antropologia fisica dei Bavaresi. Tuttavia non bastano, poichè la tecnica tedesca in questi ultimi anni si è andata complicando a dismisura (metodi di Waruschkin, ad esempio); è dubbio però che possa essere accettata completamente. A tale quesito si potrà rispondere da quei laboratori antropologici, i quali, possedendo gli strumenti adatti, saranno in grado di istituire le opportune ricerche. L'altra deficienza è più grave: poichè l'A. suppone conosciuto un vocabolario scientifico, che sarà comune in Germania, ma certo non è accolto in tutti i trattati di anatomia. Egli parla di una *spina bifida occipitalis* di Virchow, di un processo paracondiloideo di Koganei, di un processo *retrofovealis* di Török, un processo *tubarius* di Rüdinger, e via dicendo, come fossero cose che non hanno bisogno di alcuna dilucidazione. Quindi non si cura nemmeno di citare i lavori in cui il lettore potrebbe informarsi di che si tratti.

L'A. termina descrivendo minutamente uno scheletro femminile cinese, e infine fa alcune considerazioni sulla deformazione del piede. Apposite tabelle illustrano i paragoni che l'A. fa coi Giapponesi e con altre popolazioni, e un'ultima tabella riassume tutti i dati antropologici forniti dai diversi autori che hanno studiato crani cinesi. L'A. ha scritto un vero modello di monografia antropologica e un importante contributo alla conoscenza delle razze mongoliche.

G.-R.

A. Russo, *Sviluppo storico e stato attuale della teoria dell'evoluzione*. Catania, 1903.

È il discorso inaugurale letto per la solenne apertura degli studi nell'Università di Catania. L'A. comincia col far notare come il senso comune antico ebbe una nozione vaga e indefinita della trasformazione degli esseri; nè soltanto

il senso comune se Aristotile pensava che animali acquatici possono essere divenuti terrestri e inversamente. In seguito per la falsa via in cui il cristianesimo condusse l'umanità, si proclamarono teorie tutt'affatto diverse e cioè che le specie dei viventi sono fisse ed immutabili. Fa una rapida esposizione del sorgere e diffondersi delle teorie evoluzioniste: per qualche tempo, egli dice, tutto parve chiaro. Ben presto però la critica riprese i suoi diritti, e alcuni, che sul principio furono ritenuti come profanatori, avvertirono che bisognava diffidare della chiarezza; il che produsse un lavoro di demolizione, che spesso volte fu eccessivo ed inesorabile. Recentemente (ripetiamo integralmente ciò che l'A. dice con bella forma) il concetto fondamentale della teoria è stato oppugnato da Cope, da Eimer, e da Haecke, i quali alla filogenesi o successione fortuita delle forme organiche, opposero un'ortogenesi, secondo cui le variazioni procedono su vie o linee determinate. Gli organismi, se vogliono vivere, debbono quasi adattarsi in posti determinati e fissi, che sono preparati da un complesso di cause naturali, che potremmo anche chiamare l'« economia generale della natura ». Il concetto utilitario, che è il caposaldo dell'evoluzione darwiniana, secondo gli ortogenisti non ha alcun valore. Un altro punto in cui grandi sono i dispareri tra i vecchi e i nuovi evoluzionisti, sono le cause dell'estinzione delle specie. Per i primi l'estinzione è dovuta a casi fortuiti, dipendenti da bruschi mutamenti di ambiente od all'insufficienza di una bene adeguata selezione; mentre per i secondi la causa risiede nella specie stessa, nella riduzione progressiva della variabilità. Questo fatto, nonchè l'ortogenesi, convengono insieme a stabilire che le variazioni possibili si rendono sempre più limitate, mentre i gruppi di forme organizzate col tempo si isolano tra di loro; da che ne nasce la legge della discontinuità dei tipi. Si è così condotti ad un'altra legge, cioè a quella della fissità dei tipi, secondo la quale la produzione di nuove forme non è infinita, come ammisero i primi evoluzionisti, avendosi in tal modo un ritorno, però in tutt'altro senso, alle vecchie teorie.

L'A. accenna alle teorie di Schiapparelli, Vignoli e altri, e si addentra nel dibattimento fra Neo-lamarckisti, o sostenitori dell'epigenesi, che ammettono la eredità delle modificazioni acquisite, e Neo-darwinisti, o seguaci del Weismann, che sostengono il preformismo. I primi hanno ricevuto il valevole appoggio della scuola meccanica capitanata dal Roux. Non mancano argomenti per loro in favore dei secondi. Una tendenza però, così conclude la pregevole sintesi dell'A., che da poco tempo si è manifestata negli studi biologici, si è verso la interpretazione chibatico-meccanica dei fenomeni intimi della vita cellulare. Non sarà improbabile quindi che fra non molto invece di cromati e nucleare, di cromosomi, di centrosomi e via dicendo, si parli di sostanze specifiche chimicamente diverse; che i fenomeni fecondativi, che si avverano nelle uova, siano da ridursi ad talzioni di particolari sostanze per opera degli spermatozoi; e che il substrato dell'eredità non sia altro che un chimismo tutto particolare, per ora a noi affatto sconosciuto.

G.-R.

- C. CARLI, *Contributo allo studio della « Pars mastoidea » del temporale umano con speciale riguardo alla conoscenza dell'antro paramastoideo*. Arch. Ital. di Anat. e di Embriol. Vol. II, fasc. I.

L'A. riprende in esame una disposizione morfologica descritta per primo dal Ruffini (*Anat. Anzeig*, 1899), consistente essenzialmente in un forte allargamento dell'incisura digastrica, tale da costituire una « losanga digastrica », bordeggiata al margine mediale da una protuberanza in forma di semiluna, che al taglio risulta pneumatica (antro paramastoideo). L'A. ha potuto constatare tutta una serie di disposizioni di passaggio per cui parallelamente alla riduzione della losanga digastrica si ha l'assottigliamento progressivo della descritta protuberanza; nello stesso tempo l'apofisi mastoide che si trovava spinta completamente all'esterno si avvicina all'asse mediano del corpo, e quindi si avvicina alla detta protuberanza, la quale così viene ad essere nè più nè meno che l'apofisi mastoide soprannumeraria dello Zoja. Non è piccolo il merito dell'A. di aver fatto questa semplificazione, unificando due disposizioni morfologiche che sembravano distinte. Infine, saldandosi le due apofisi, cioè la mastoide e la soprannumeraria, si ha il maggior volume dell'apofisi normale. È interessante questa evoluzione della *pars mastoidea*, che nei crani quaternari di Spy non era ancora avvenuta, stando alla larghezza dell'incisura digastrica, illustrata ultimamente dal Klaatsch; evoluzione che si accompagna, come l'A. fa notare, alla riduzione delle cavità accessorie che rappresentano altrettanti propaggini dipendenti dalla cavità dell'orecchio medio.

G.-R.

- D. J. CUNNINGHAM, *Right-Handedness and Left-Brainedness*. The Journ. of the Anthropol. Instit. of Great Britain and Ireland. Vol. XXXII. 1902, Part. 2.

Non è di piccolo interesse il problema come l'uomo abbia acquistato il destrismo, cioè la preferenza dell'uso della mano destra. Questa caratteristica risale alla più alta antichità, come risulta dai monumenti Egizii. Per i tempi preistorici il disegno più conclusivo è quello trovato nella caverna della Maddalena da Dartet e Christy inciso sul corno. Vi si vede un uomo fra due teste equine, il quale porta con la mano destra un bastone o mazza, che appoggia alla spalla. È curiosa anche la stazione che non è perfettamente eretta, ma col tronco obliquo in avanti e con le ginocchia piegate, il che s'accorderebbe con le vedute di Fraipont e di Manouvrier relativamente all'articolazione tibio-femorale, quale si deduce dagli scheletri quaternari.

Secondo l'A. le scimmie sono ambidestre, e questa tendenza si avrebbe negli idioti microcefali. L'A. crede che il destrismo fu molto probabilmente acquistato dall'uomo prima della favella: quest'opinione è confermata dall'epoca di sviluppo dei rispettivi centri corticali. Si potrebbe avanzare l'ipotesi, se ammettiamo con l'A. che il destrismo abbia preceduto la loquela, che la sede di quest'ultima prevalentemente a sinistra sia una conseguenza della necessaria localizzazione a sinistra dei movimenti dell'arto superiore di destra. Difatti i gesti sono già un semipassaggio, e quelli del braccio destro accompagnano intimamente la favella, la cui localizzazione in un altro emisfero sarebbe stata contraria, io credo, al-

l'economia fisiologica; mentre la vicinanza dei due centri mi sembra che debba facilitare la speditezza e la concomitanza delle espressioni.

Quanto alla spiegazione del destrismo l'A. richiama in onore la teoria di Bouchanan, il quale pensava che l'arto superiore di destra ha dei vantaggi meccanici su quello di sinistra, la presenza del fegato facendo sì che a destra l'arto trova un sostegno molto più solido e compatto; oltre che il centro di gravità del corpo risulta per lo stesso motivo alquanto spostato a destra del piano mediano. Ciò vale per l'origine; diventato il carattere ereditario, può aversi anche nei casi in cui si ha l'inversione dei visceri. Per questo fatto l'A. è indotto ad ammettere che il destrismo sia oramai collegato a una ereditaria *functional pre-eminence* del cervello sinistro, mentre il maucinismo si avrebbe nel caso opposto.

Però la superiorità dell'encefalo sinistro è più facile ad essere ammessa che ad essere dimostrata. L'A. paragona le dimensioni della carotide interna di un lato e dell'altro, e in media non trova, come si vede in un diagramma apposito, una differenza apprezzabile. Quanto al peso di due emisferi le osservazioni degli autori sono contraddittorie; ciò prova che devono essere poco rilevanti; quelle personali dell'A. darebbero la prevalenza all'emisfero destro. Quanto alle circonvoluzioni dell'emisfero sinistro esse non sono in generale nè più complicate nè più precoci di quelle dell'emisfero destro; ma dove l'aspettativa dell'A. è stata singolarmente contrariata è nel paragone dell'area motrice adibita al braccio. Pensando che la destrezza e il raffinamento dei movimenti dovesse accompagnarsi a una più grande estensione dell'area corticale, praticò le ricerche opportune, e il risultato fu di trovare quasi costantemente l'area motrice di destra più sviluppata che quella di sinistra; il contrario di ciò che poteva prevedersi. Press'a poco lo stesso si osserva negli antropoidi.

G.-R.

J. DE MORGAN, *Notre sur les âges de la pierre dans l'Asie antérieure*. Bull. et Mém. de la Soc. d'Anthrop. de Paris, 1902, fasc. 6.

Il littorale fenicio è stato abitato dai tempi più antichi: l'A. vi ha trovato delle punte maddaleniane. Tra Damasco e l'Eufrate anche gli strumenti Chelleani. Invece sull'altipiano Iranico, malgrado lunghe e minute ricerche l'A. non ha trovato traccia dell'uomo quaternario. Quanto al neolitico sono intressanti le stazioni al nord-est di Palmira; ma la regione più interessante è la Caldea. In Mesopotamia il neolitico terminerebbe come nella valle del Nilo con l'apparizione simultanea del metallo e della scrittura; ma per molto tempo furono adoperati insieme il rame e la pietra. L'A. si occupa più a lungo di Susa: il sito di questa città si mostra abitato da più di 100 secoli. La ceramica arcaica mostra grandi analogie con quelle dell'Egitto, di Cipro, della Siria e dell'Asia minore. Le seghe di selce che armavano le falci sono simili a quelle dell'Egitto. L'A. segnala un cilindro con veri geroglifici. L'A. infine si è domandato da quale località tutte queste popolazioni traevano la loro ossidiana, e ha potuto stabilire che il posto in cui venivano fabbricati gli oggetti è l'Alagöz sul piccolo Caucaso, distante dalla Caldea per lo meno 1500 chilometri.

G.-R.

R. E. ANDERSON, *Le civiltà estinte dell'Oriente*. Torino, 1903, p. 239. Trad. di G. Nobili.

L'A. ci fa assistere rapidamente alla storia dei Babilonesi e Assiri, degli Egiziani, degli Ittiti, che ascrive alla razza Mongolico-Turanica, quali parenti degli Akkad caldei. Ci parla delle imprese marinaresche dei Fenici, arditissima, forse più che le attuali spedizioni polari, quella di girare il Capo di Buona Speranza e ritornare per le colonne d'Ercole: il viaggio fatto sotto il Faraone Necho durò tre anni, per buona parte dei quali i navigatori « ebbero il sole alla destra ». Questa frase che per gli antichi era un enigma e suscitava la diffidenza, mostra invece che i Fenici navigavano al di là dell'Equatore. Più lungamente l'A. c'intrattiene degli Arabi e dei Persiani.

Non è male che il solerte edit. Bocca faccia conoscere al pubblico italiano qualche opera straniera, che meriti di essere volgarizzata; noi però preferiremmo dei lavori che non siano una semplice compilazione, come il libro dell'Anderson, la quale chiunque in Italia sarebbe capace di fare senza ricorrere all'estero, ma piuttosto che abbiano un'impronta più personale e nuova, e si prestino quindi a una feconda discussione scientifica, con grande utilità di tutti; potremmo, ad es., suggerirgli il recente libro dell'ALSBERG, *Die Abstammung des Menschen und die Bedingungen seiner Entwicklung*.

G.-R.

CH. LETOURNEAU, *La condition de la femme dans les diverses races et civilisations*. Paris, 1903, pag. XVI-508.

L'A. è partigiano della cosiddetta promiscuità primitiva, ripetendo i vecchi argomenti del Lubbock: fa meraviglia però che non si crede in dovere di distruggere le critiche del Westermarck, che non ammette affatto l'esistenza di tale promiscuità, che manca anche negli antropoidi. Vero è che l'A. dice *promiscuité réglementée*, e forse l'aggettivo annulla il sostantivo. Del resto l'A. non ne dà alcuna prova; suppone soltanto che i clan attualmente esogamici prima erano endogamici, allora le donne erano proprietà comune del clan, onde la promiscuità. Tutto ciò è troppo immaginario. Ugualmente non ci sembra dimostrato che la poliandria, e tanto meno il levirato, che è in così diretto rapporto con la famiglia patriarcale, siano sopravvivenze dell'antico matrimonio collettivo: l'A. sorvola con una facilità straordinaria sui fenomeni sociali più discussi. Non mancano peraltro delle buone osservazioni. Così parlando della razza Nubiana o Etiopica il cui prototipo è costituito dagli Abissini, razza relativamente superiore e ben distinta dai veri Negri, ammette che, oltre le colonie mandate verso l'ovest nella zona sopraequatoriale, una corrente immigratoria di questa razza abbia costituito la sotto-razza dei negri Bantu, che si estende dal golfo d'Aden al Capo di Buona Speranza. Ciò può essere benissimo, e le figure che dà Serpa Pinto degli Ambuela e di altre popolazioni da lui visitate sono difatti anatomicamente di tipo superiore. Ora in tutte queste razze affini la donna è trattata come uguale all'uomo, e talora ha dei privilegi che meravigliano. Sarebbe ciò dovuto a un'influenza dell'antica civiltà egiziana, così favorevole, com'è noto, alla donna? Ciò non è impossibile, tanto più che gli Etiopi antichi risalivano più a nord che adesso nella valle del Nilo; quindi erano in intimo contatto cogli Egiziani. Me-

dianle l'influenza egiziana si spiegherebbe ugualmente la superiorità sociale della donna Tuareg. Sorge però la domanda: se gli stessi fatti non possano avere origine autonoma, e se il nostro bisogno di spiegarli tutti partendo da un punto di irradiazione non sia per avventura eccessivo. L'A. non si pronuncia chiaramente, nè pro, nè contro. Fa notare la sorte ben differente della donna Semita; nonostante che gli Arabi e i Tuareg siano gli uni e gli altri musulmani e abitanti del deserto, i loro concetti sulla donna sono diametralmente opposti. Il concetto della inferiorità sociale della donna, che nel mondo romano si era andato attenuando e aveva finito per dare luogo all'uguaglianza, col trionfo del cristianesimo fu ripristinato, con tutte le aggravanti di disprezzo immaginate dal misticismo medievale, e dalla rozzezza barbarica che non aveva ancora rinunciato alla poligamia; esempio Carlomagno. L'A. fa dei conquistatori barbari un quadro che non risponde precisamente all'aureola di continenza, di cui taluno ha voluto gratificare i Germani: del resto anche adesso a Monaco le nascite illegittime sono più numerose che le legittime (Westernmark). L'A. termina facendo un paragone fra i due sessi: trova il tipo maschile più scimmiesco, il tipo femminile più infantile: soliti paragoni che sarebbe tempo di smettere e persuadersi che si tratta di due evoluzioni divergenti.

G.-R.

R. WEINBERG. *Die anthropologische Stellung der Esten. Eine Studie, der baltischen Heimat gewidmet.* Zeitschrift für Ethnologie, 1903. Heft II-III. Verhandl.

Dopo un interessante riassunto degli Estoni considerati nella preistoria e nell'etnografia, l'A. ci descrive il tipo fisico: capacità del cranio piuttosto rilevante, mesocefalia o brachicefalia moderata; forma occipitale pentagonale; faccia larga e corta con zigomi sporgenti, di forma ovale; microsenia delle orbite; distanza interorbitale notevole con infossamento del nasion; leptorinia; prognatismo alveolare e psalidontia; gonion svolti in fuori e distanza bigonica notevole. Predominano le tinte bionde e gli occhi chiari; la pelle è bianco-rosea. Sebbene la statura sia al disopra della media, gli arti inferiori sono relativamente corti. Anche le braccia sono corte, nonostante che la grande apertura sia 108 rispetto alla statura = 100; ciò dipende dalla larghezza delle spalle, e conferma la critica che il Manouvrier ha fatto alla grande apertura, misura realmente incongruente e da abbandonare: la distanza biacromiale e la lunghezza dell'arto superiore vanno misurate separatamente. Mani e piedi piccoli. Caratteristica sarebbe la posizione alta dell'ombelico rispetto alla statura. Di interesse eccezionale è la verticalità del bacino femminile: basti dire che l'angolo d'inclinazione del bacino (che si ottiene paragonando nella stazione eretta l'altezza del pube e l'altezza di un punto situato immediatamente al disotto dell'apofisi spinosa della 5ª lombare) è in media di 33°, mentre nelle Tedesche è di 55°; il che ha per conseguenza la pochissima sporgenza delle natiche, mentre le parti sessuali esterne vengono portati in alto e scoperte, oltre la linea sgraziata del galbo delle anche, il cui contorno, andando dall'alto in basso, viene a incontrare bruscamente le creste iliache nel punto del loro maggiore svasamento, come nel sesso maschile, in cui, come si sa, il bacino è più verticale che nella donna. Il bellissimo studio antropometrico pubblicato ultimamente dal Papillault ha messo in rilievo tutta l'importanza plastica

dell'inclinazione del bacino. Sarebbe da ricercare come si comporta il bacino in popolazioni affini: Finlandesi, Magiari, ecc.; se vi sia o no un perfezionamento plastico. Il distretto superiore del bacino delle donne Estone è di forma circolare mentre quello delle Tedesche è trasversalmente ellittico: precisamente è il diametro trasversale meno sviluppato, mentre gli altri diametri sono più sviluppati che nelle Tedesche. L'A. ha ragione di dire che si tratta di caratteri di razza: effettivamente lo studio di tutto lo scheletro dà caratteri differenziali di prim'ordine, a torto trascurati. La maturità sessuale delle donne comincia attorno ai 15 anni; partoriscono in posizione accoccolata, e sin dal secondo giorno riprendono le loro occupazioni; proseguono l'allattamento sino al secondo e talora al terzo anno.

L'A. termina accennando alla complicata etnologia dei popoli Ugro-Finni: ve ne sono brachicefali, ve ne sono dolicocefali, alti di statura e bassi, biondi e bruni (fra questi ultimi, ad es., secondo il Sommier ed il Deniker, gli Ostiacchi, che lo Zaborowski e il De Michelis a torto considerano come biondi). Seguono alcune notizie demografiche, una ricchissima bibliografia e tre tavole: una contenente dieci ritratti di Estoni, dai tipi facciali differentissimi, le altre due tavole raffigurano degli emisferi encefalici.

G.-R.

ED. PIETTE, *Gravure du Mas d'Azil et statuettes de Menton*. Bull. et Mém. de la Soc. d'Anthrop. de Paris, 1902. Fasc. 6.

L'A. descrive una figura incisa su osso trovata alcuni anni fa nella caverna del Mas d'Azil: egli non crede che questa figura rappresenti un essere umano, sebbene stia in posizione eretta e abbia in mano un bastone. La faccia è un vero muso bestiale, la fronte brevissima e sfuggente, il cranio piccolo, basso, si continua con la parte cervicale del dorso, che sembra provvisto di peli come la parte anteriore del corpo. I piedi invece non sono scimmieschi. Potrebbe rappresentare l'immagine di un *Pithecanthropus* europeo, dice l'A.: peraltro è prudente (l'A. stesso ne conviene) aspettare dati più sicuri.

L'A. descrive inoltre una testa scolpita scoperta a Mentone, che gli sembra neanderthaloide, per lo meno incontestabilmente negroide il che si accorderebbe col cosiddetto tipo di Grimaldi. Poi descrive una statuetta di ermafrodito pure di Mentone, con diverse particolarità che a noi sembrano molto dubbie. Una terza figurina di Mentone rappresenterebbe una donna coi caratteri della razza somala o boschimana (sarebbe meglio decidersi, perchè fra Somali e Boschimani vi è una certa lontananza): allude alla steatopigia. Poi una figurina col gozzo, e il ventre peloso; e un'altra meno interessante. L'A. arriva alla conclusione mediocrementemente sbalorditoia che la razza di Neanderthal, quella dei Somali e quella degli Europei attuali vivevano alla stessa epoca. Ma l'A. non è alieno di aggiungere anche una quarta razza per un'altra forma di natiche. Non si è mai domandato l'eminente scopritore (e tutti quelli che accettano la sua opinione), se quella stessa tendenza che ha indotto gli scultori preistorici a dotare le figure umane di phalli inverosimili, non abbia avuto parte a esagerare in diversi modi (oltre la naturale imperizia che è pure da mettere in conto) la sporgenza dei glutei? È un dubbio analogo che il Manouvrier ha emesso per l'aspetto ne-

groide della seconda figurina. Questo aspetto almeno sarebbe confermato dagli scheletri recentemente trovati a Mentone; ma non tutti i negri o negroidi sono steatopigi. Non nego che non possano esservene stati in Europa; ma moltiplicare le razze in base ai frammenti scolpiti ha lo stesso valore che fare la craniologia dei Romani antichi in base alle teste delle loro statue.

G.-R.

V. MANZINI, *Paleontologia criminale*. Rivista penale, vol. LVII, fasc. III-IV, 1903.

L'A. accetta ed espone le idee del prof. Sergi sull'autonomia della civiltà Mediterranea preistorica e della civiltà greco-latina, da quella derivata, autonomia che è contraria alla pretesa importazione della civiltà Ariana. « È ben vero, dice l'A., che i ricostruttori della società preistorica vi mostrano sorprendenti affinità tra la civiltà indiana e persiana e la civiltà europea; ma io sono pronto a indicarvi analogie altrettanto sorprendenti e più meravigliose tra la civiltà cinese, o ebraica, o araba, e la nostra: tra le quali evidentemente non intercede alcun vincolo di famiglia ». L'A. passa a parlare dell'omicidio. La distinzione tra omicidio volontario e involontario era completamente ignota ai nostri più lontani antenati; ma il divario massimo tra la concezione moderna dell'omicidio e la paleontologica consiste nel fatto, che nel periodo delle origini l'uccidere un uomo non era azione infamante. L'omicidio colpiva principalmente la famiglia; ed era un *casus belli* di diritto internazionale primitivo, anziché un delitto o un fatto immorale: chi uccideva un congiunto, uno della famiglia, del clan, della tribù, commetteva per gli uomini primitivi un fatto ben diverso da quello di chi ammazzava un estraneo qualunque. Un lungo processo evolutivo fu necessario prima che si venisse al concetto della purgazione religiosa dell'omicidio, la quale usanza non solo si oppone al costume caratteristico indogermanico delle composizioni, ma all'A. sembra una riprova dell'ipotesi, per cui Greci e Romani sarebbero popoli prevalentemente mediterranei e non ariani, tanto più che tale usanza era praticata anche dai Lidi, che secondo le più recenti ricerche sarebbero antropologicamente ed archeologicamente più prossimi ai greco-italici che agli indo-germani. L'A. si occupa poscia dell'aborto, anticamente considerato come una truffa fatta al padre, e dell'adulterio, a proposito del quale « l'evoluzione civile non è giunta ancora a tanto, da bandire dalla nostra morale e dalle nostre leggi l'atavico concetto, che stabilisce una immunità insensata e odiosa a favore del maschio adultero ». Passando al furto, l'A. trova che nel periodo delle origini è il furto segreto che implicava disprezzo e persecuzione, mentre il furto violento suscitava ammirazione e paura; anzi la rapina era riguardata come una onorevole industria, se commessa a danno d'estranei al gruppo, ed era quasi sempre una necessaria condizione di reciprocità.

Parecchi popoli avevano un Dio protettore dei ladroni: solo ai tempi di Platone fu negata la virtù di Mercurio. In complesso i concetti morali che oggi si hanno sopra i diversi delitti, erano completamente ignoti alle genti primitive: lo stupro era nient'altro che una violenza. I primi delitti, in senso tecnico, furono il tradimento della patria (*perduellio*), la viltà davanti al nemico, il regicidio, la violazione della pace dei morti: ed è perciò, dice l'A., che le idee e i

sentimenti, che a questi misfatti si riferiscono, mantengono atavicamente così poderose e tenaci radici nel profondo degli animi nostri e nella pratica della vita sociale, da alimentare spesso i più zotici pregiudizi e da provocare non di rado incoscienti deviazioni sentimentali (es. la Francia) dal normale esercizio della ragione ». L'istituzione della vendetta forse non esistette mai a Roma, in Grecia scomparve di buon'ora, presso i popoli nordici invece ebbe vita lunga e rigogliosa: « ci volle tutta la forza del cristianesimo e tutta l'efficacia della tregua di Dio, dell'asilo, delle penitenze, ecc., per combattere il caratteristico istituto barbarico, così bene connaturato all'indole prepotente e alla scarsa intellettualità delle primitive genti celto-germane-slave ». L'A. parla del giuramento, in origine semplice autoimprecazione: anche questo fatto, come il precedente, si può osservare tuttora negli strati più bassi delle popolazioni civili. È questa una corrispondenza che ci permettiamo di indicare all'A., il quale con l'erudizione che possiede potrebbe svolgerla degnamente, ed estenderla ad un complesso di fatti riguardanti la demopsicologia.

G.-R.

G. ELLIOT SMITH, *On the natural preservation of the brain in the ancient Egyptians*. The Journal of Anat. and Physiol. July 1902.

L'A., professore di Anatomia al Cairo, ha trovato in Egitto un numero immenso di encefali che si sono conservati naturalmente (più o meno ridotti di volume) dentro crani predinastici, protodinastici e di tutte le epoche seguenti fino ai recenti cimiteri copti. In un solo cimitero preistorico (e la preistoria dell'Egitto vuol dire un'epoca che risale a un'ottantina di secoli fa) ha trovato 500 cadaveri, in ognuno dei quali l'encefalo era ben conservato. Ciò si deve principalmente alle condizioni favorevoli del suolo. L'A. ha potuto constatare che nessuna materia estranea era stata introdotta nei crani della famosa necropoli antichissima di El Amrah: non esiste in essi la supposta sostanza resinosa che si era creduto di vedere, e si era addotta come la prova decisiva che anche gli Egiziani dei più arcaici periodi imbalsamassero. L'A. promette di pubblicare quanto prima un'estesa memoria su questi antichissimi encefali, che mostrano nettamente, come si vede da qualche figura annessa, i loro solchi e le rispettive circonvoluzioni. Il paragone con gli encefali dei moderni Fellà sarà una delle più belle curiosità scientifiche degli ultimi tempi.

G.-R.

A. FOUILLEE, *Esquisse psychologique des peuples Européens*. Paris, 1903, p. XIX-550.

Il compito che si propone l'A. è dei più simpatici, poichè consiste nel far conoscere, com'è detto nella prefazione, più le qualità che i difetti dei popoli Europei. Compito del resto non facile, « poichè le qualità d'un popolo sono ordinariamente più profonde e più segrete che i suoi difetti o i suoi lati ridicoli, che saltano subito agli occhi e appaiono isolati agli osservatori superficiali. Meglio si conosce una popolazione, più si trova ragione di amarla. Così si ha questo vantaggio morale, che nello stesso tempo si rende giustizia e si annoda la simpatia ».

Nella prefazione l'A. si mostra giustamente scettico quanto ai pretesi risultati dell'antroposociologia. La maggiore dolicocefalia degli abitanti delle grandi città relativamente all'indice cefalico degli abitanti del territorio circostante è stata lucidamente spiegata dal Manouvrier, per il fatto che la città deve necessariamente contenere una popolazione più mescolata che la campagna circostante, quando questa è abitata da brachicefali. Ciò è tanto vero che quando la campagna è abitata da dolicocefali, la città viceversa presenta una dolicocefalia minore. L'A. non prende sul serio la dolorosa constatazione dei De-Lapougiani, relativamente al fatto che dai tempi preistorici l'indice cefalico tende ad aumentare costantemente, ed esclama a ragione: « così, mentre si compiono tanti progressi, mentre la scienza moltiplica le sue scoperte, e l'umanità compie mille prodigi, questa medesima umanità si deteriorerebbe rapporto al cranio, e perderebbe la sua qualità più preziosa, la dolicocefalia! ». Il concetto dell'A. è che i fattori: razza, clima, ambiente fisico e temperamento rappresentano la parte statica del carattere dei diversi popoli Europei, quella che sussiste sotto le stratificazioni acquisite della vita sociale e civile; ma nei popoli moderni, specialmente in quelli in cui la vita sociale è più sviluppata, gli acquisti e gli elementi dinamici, cioè i fattori psicologici e sociologici, hanno un'importanza sempre crescente.

Dopo questi preliminari l'A. entra a parlare della Grecia antica, cominciando dai Pelasgi. I Pelasgi, dice l'A., sono quei Mediterranei (branca della razza mediterraneo-semita) che in Italia prendono il nome di Etruschi, Sardi, e Siculi; in Grecia Minii, Lelegi, Carii; della stessa razza degli Iberi, dei Liguri, dei Berberi, dei cosiddetti Cro-Magnon: questa unificazione antropologica comincia a diventare un fatto acquisito, salvo a intendersi sull'origine della stirpe, e se la parentela antropologica sia anche etnologica (linguistica, ecc.). Ma l'A. sorvola su ciò: ritiene però che un'antica civiltà neolitica dall'Europa centrale o anche dal nord si irradiò a ventaglio sul Mediterraneo, senza alcuna influenza orientale: è il cosiddetto miraggio settentrionale, che trova increduli gli stessi archeologi del nord, a capo dei quali il Montelius. L'A. non cita in conferma della propria opinione, altro che i dolmen della Germania del nord sarebbero molto più antichi di quelli dell'Africa mediterranea. Segue una sommaria esposizione dell'origine Europea degli Arii (dolicocefali biondi), della loro discesa in Grecia e della loro mescolanza coi Mediterranei, un misenglio, dice l'A., particolarmente raro delle due razze sovrane per l'intelligenza e la vivacità. Passando alla parte psicologica l'A. dice che il piacere greco per eccellenza fu quello di pensare: un Greco solo poteva trovare che i matematici di Sicilia degradavano la scienza applicandola alle macchine, e questo Greco fu Platone. L'A. fa infine un quadro molto lusinghiero dell'istruzione dei Greci attuali: basti dire che gli analfabeti sono appena il 14 per cento; però conclude che sarebbe preferibile un maggior numero di agricoltori, onde diminuire l'antitesi fra l'intellettualismo e la miseria che presenta la Grecia attuale.

L'A. passa a parlare dell'Italia. Inutile rilevare qualche inesattezza: ad es., l'affermazione « si l'Italie actuelle est romaine de traditions elle l'est fort peu de races » antropologicamente non ha senso, per chi sa che l'omogeneità etnica non esisteva neanche anticamente. All'A. sembra che i genii e le intelligenze superiori siano più numerosi dove domina la razza etrusca e la greca, che nelle

regioni dove prevale la celtica. Impossibile riassumere le belle pagine che il brillante scrittore dedica ai Romani antichi, agli Italiani della rinascenza e agli Italiani attuali. Di quest'ultimi dice che la nota intellettuale dominante è la obiettività « che gli Italiani giustamente oppongono alla nostra maniera di giudicare tutto secondo una misura subiettiva. Ciò che resta subiettivo, nell'Italiano, è la direzione del sentimento e della passione, che lo fa vivere d'una vita più concentrata ch'espansiva ». Più che altro l'Italiano è osservatore: per lui non vi è niente di completamente certo, niente di semplice e di rettilineo; il pro non gli fa dimenticare il contro di tutte le cose. La circospezione non è soltanto degli isolani, come in Italia si pretende, dice l'A. Un altro tratto distintivo del carattere italiano è l'individualismo: gli stessi legami di famiglia non esercitano alcuna costrizione. Il capitolo sulla crisi morale in Italia sembra ispirato dalle attuali condizioni di politica interna della Francia. Il capitolo sulla crisi economica è pieno di cifre interessanti. L'A. termina facendo notare che la grande fecondità e l'astinenza dagli alcoolici sono prove splendide di vitalità e di sanità del popolo Italiano, per l'avvenire del quale si mostra animato della migliore fiducia.

Accenniamo rapidamente agli altri argomenti. L'A. parla del popolo Spagnuolo, la cui decadenza attribuisce a una selezione *à rebours*. Poi ci fa un quadro dell'Inglese, la cui caratteristica è di essere poco socievole: « ciascuno di questi isolani è un'isola ». Vi è in ciò una grande parte di timidità, mescolata a una certa freddezza di temperamento e a qualche aridità di cuore: nè si può escludere l'orgoglio. L'A. ci mostra che l'Inglese non è stato sempre qual'è adesso. Al XVI secolo la pigrizia è menzionata come una sua caratteristica; al secolo XVIII gli storici fanno un quadro poco lusinghiero: i costumi più grossolani; la criminalità più incorreggibile; Londra lasciata di notte in preda alle fantasie più sanguinarie dei banditi, ai spettacoli più immorali e rivoltanti; l'operaio trattato senza alcuna pietà sino al principio del secolo scorso. Eppure erano gli stessi dolico-biondi di adesso! L'A. versa più d'una doccia fredda sugli anglofili entusiasti. Un'altra illusione che l'A. sfata è che le invasioni germaniche abbiano rigenerato l'Italia e la Francia. La Germania è tuttora semi-moderna, semi-feudale. Passa a parlare della Russia, così scarsa di persone geniali. Fa un quadro disastroso di ciò che è ivi la religione: il clero russo è paragonabile al clero abissino. Fanatismo e fatalismo sono i due poli fra cui oscilla l'anima Slava. L'A. dedica per ultimo molte belle pagine alla Francia, che siamo costretti a sorvolare per non allungare oltre misura questa recensione. Termina istituendo un paragone fra gli Anglo-Sassoni e i Latini: nelle linee generali non siamo lontani dal pensarla come l'A. (vedi: *Riv. ital. di Soc.* 1901. Fasc. 3). Conveniamo ugualmente con l'A. nel giudizio che gl'Italiani, i Francesi e gli Spagnuoli sono quanto mai dissomiglianti nella loro psicologia. In fondo il libro è una coraggiosa e sincera difesa delle popolazioni neo-latine, alle quali l'A. rammenta che il successo non è un monopolio eterno di alcuna razza, e perciò non è degno di ammirazione sconfinata. La ruota della fortuna, come dimostra la storia, passerà ad altre genti, non in virtù della loro servile imitazione (chè di ciò non si ha alcun esempio storico), ma per circostanze imprevedibili: questa è in fondo l'opinione dell'A., il quale, come si vede, è ottimista.

P. Rossi. *Le rumanze ed il folk-lore in Calabria*. Cosenza, 1903. p. 164.

Le fiabe (rumanze), non essendo materia di credenza da parte di chi le racconta, ma unicamente finzioni, non hanno quel valore etnografico che si può assegnare ai pregiudizi e alle superstizioni in vigore. Contuttociò hanno anche esse il loro significato, e l'A. è stato così fortunato da saperlo sviscerare. Difatti, se le fiabe non rispondono a uno stato di credenza, riflettono però quella condizione psicologica complessiva in cui si trovava la popolazione che le ha create. E non soltanto l'ultima stratificazione psicologica, ma una parte minore o maggiore delle stratificazioni antecedenti, che costituiscono tutte insieme la psiche popolare in un dato momento. L'A. indaga con grande giustezza di analisi questi diversi strati, che riesce a trovare nelle fiabe: persino il totemismo fa la sua apparizione.

Un altro lato importante delle fiabe è di farci constatare come una data popolazione esprime certe passioni, come fa vivere e operare i diversi personaggi, e quali sono i suoi concetti sulle azioni umane. Così l'A. ci mostra una popolazione che nelle fiabe crede sempre che il delitto sarà presto o tardi punito, fatto importante che è la condanna di coloro che negano alla folla (e alla Calabrese forse più specialmente) un alto sentimento morale; una popolazione che adora la bellezza e la bontà; che riconosce nella donna lo spirito di sacrificio e le altre prerogative del suo sesso, con una intuizione meravigliosa. È questa intuizione popolare che mostra doti di osservazione e di penetrazione, quali forse non sono comuni a tutte le popolazioni. Certo riuscirà interessante istituire dei paragoni, quando dappertutto le raccolte di fiabe, delle quali l'A. ci dà un pregevole saggio, saranno così numerose, come quelle che, sotto l'impulso geniale del Pitre, ci offre attualmente una parte dell'Italia; allora il materiale si potrà utilizzare dall'etnografia comparata.

G.-R.

A. BOVERO e U. CALAMIDA, *Canali venosi emissari temporali squamosi e petrosquamosi*. Accad. Reale delle scienze di Torino. 1902-1903.

Non potendo esporre dettagliatamente le bellissime ricerche morfologiche degli A.A., ne riferiamo le conclusioni generali. Gli A.A. hanno potuto constatare che « quanto più ci allontaniamo dai Primati, tanto più aumenta abbastanza costantemente l'importanza delle vie (venose), o almeno in modo speciale di una di queste, attraversanti l'osso temporale ». Ciò vuol dire che nei Primati superiori compreso l'uomo, « si mantengono, come in altro modo nei Monotremi, delle condizioni che appartengono ad un periodo più primitivo dello sviluppo, mentre nei Primati inferiori e nella massima parte degli altri Mammiferi acquistano carattere permanente di fissità delle disposizioni, che rappresentano nella storia dello sviluppo, un periodo più evoluto ». Ciò conferma quello che dallo studio morfologico del cranio e delle estremità degli arti si era già sospettato, cioè che certi tipi che noi consideriamo superiori possono essersi originati prima di altri che diciamo inferiori (Cfr. *Monit. Zool.*, 1902, p. 257), ed è un altro rude colpo portato alla dottrina Haeckeliana.

G.-R.

FR. PAULHAN, *La Volonté*. (Bibl. intern. de psychologie exper. O Doin ed. Paris, 1903, pag. 323).

L'A. afferma che la volontà è una forma, un caso speciale della nostra attività: continuamente l'uomo agisce su sè stesso e sul mondo esteriore; egli soddisfa i suoi desiderii, si dirige secondo le sue idee, crea delle nuove idee e dei nuovi desiderii, influenza i suoi simili, modifica l'ambiente che lo circonda, sia fisico, sia morale, sia sociale, egli si adatta a questo ambiente, egli adatta questo ambiente a sè stesso. Sarebbe un errore il vedere soltanto la volontà dell'uomo sotto forma motrice; la volontà si mostra anche nella direzione delle idee e nella evoluzione dei sentimenti. Ogni attività non è volontaria; anche gli atti riflessi, automatici, istintivi sono modi di attività, ma differiscono da quello volontario, sebbene abbiano con esso i rapporti più stretti, perchè in questi l'azione è compiuta senza deliberazione, senza l'intervento dell'io cosciente. La volontà sorge dall'automatismo sia per la complicazione crescente degli atti e la necessità di formare sempre nuove combinazioni, sia per il conflitto delle tendenze, dei desiderii e delle idee e la necessità di porvi un termine. L'automatismo è l'espressione della nostra personalità già formata sia per il lavoro proprio della serie degli esseri che ci hanno preceduto nella vita e le innumerevoli influenze che si sono esercitate su di loro durante secoli, sia per la nostra propria opera e le influenze che noi abbiamo personalmente subito. La volontà corrisponde al contrario alla personalità che si forma, a quella che è in via di organizzarsi, che fa fronte a nuove circostanze, che acquista una nuova sistemazione.

Se ciascuno dei nostri riflessi psichici non è evidentemente una ripetizione dei precedenti, se presenta sempre una certa novità, insufficiente per farne un atto volontario, sufficiente perchè vi si debba riconoscere già una traccia di volontà, la ragione è che le condizioni dell'azione, condizioni interne e condizioni esterne non si ripetono mai completamente. Quando ci troviamo posti nelle condizioni in cui il gioco automatico delle tendenze non permette più l'adattamento, la coscienza si sveglia, la riflessione si produce e il nuovo adattamento non può prodursi, che per la deliberazione e la decisione che costituiscono l'atto di volontà. Un'altra condizione della volontà è il conflitto delle tendenze, dei desiderii e delle idee, cioè l'adattamento non può stabilirsi spontaneamente, ma vi è una lotta diretta tra le tendenze che possono determinarlo. Così nella volontà si forma una sintesi nuova attorno ad un nucleo di fenomeni, che si sono già prodotti; ciò che è nuovo non è l'atto stesso, ma l'atto compiuto per tale o tal'altra ragione, malgrado tale o tal'altro impulso, cioè l'insieme che lo determina. La volontà implica l'esistenza e la coordinazione di una serie di azioni che si compiono automaticamente, e ciò sia se rompe l'automatismo, sia se ne serve, giacchè trova in esso una condizione favorevole ed un elemento; è una condizione favorevole, perchè la volontà suppone sempre alla fine una rottura di certe abitudini ed anche la continuazione di certe altre; è un elemento, perchè parte dei meccanismi abituali sono compiuti ancora automaticamente come mezzo a servizio dell'atto volontario che si compie.

Se l'attività automatica è una condizione necessaria dell'attività volontaria, l'attività volontaria è una condizione non necessaria, ma frequente dell'automa-

tismo; ciò che è attualmente automatico è spesso cominciato con l'essere volontario, ciò che è attualmente volontario tende a divenire automatico. Quando un atto si ripete, gli elementi psichici che lo compongono si associano sempre più strettamente l'uno all'altro, e quando l'occasione si presenta il sistema che essi formano si sveglia e si sviluppa senza disordine e senza urti, in una maniera automatica senza intervento della volontà, e anche, quando l'adattamento giunge ad grado sufficiente di perfezione, senza risveglio della coscienza. In tal modo per l'A. la volontà è una crisi per passare da una forma di automatismo ad un'altra generalmente più complessa, adattata con più precisione alle necessità della vita; e l'automatismo è così una condizione della volontà, un elemento della volizione, l'elemento donde sorge e verso il quale tende la volontà, senza che essa possa mai separarsene completamente.

I rapporti tra la suggestione e l'automatismo sono quasi gli stessi di quelli tra l'automatismo e la volontà: come la volontà così la suggestione rompe l'automatismo, come la volontà essa se ne serve e come la volontà essa prepara un automatismo nuovo. Considerato in sè stesso l'atto compiuto per suggestione nelle circostanze comuni della vita non differisce dall'atto volontario, giacchè una decisione suggerita o volontaria consiste ugualmente ed essenzialmente in una sintesi nuova, che cambia l'orientazione dello spirito. Una gran differenza sta però nel fatto che nella volontà ciò che è l'essenziale nella forma della decisione viene dalla personalità medesima di quegli che vuole; nella decisione suggerita l'essenziale viene al contrario dal di fuori; dunque nella volontà la condizione è realmente nuova, nel caso della suggestione, è nuova per l'individuo che la realizza. L'A. nel considerare i rapporti della suggestione con la volontà trova che assomigliano in parecchi punti a quelli della volontà con l'automatismo; poichè la suggestione è una condizione necessaria della volontà e fornisce a questa degli elementi, e la volontà arresta in una certa misura la suggestione e benchè l'utilizza pure entra in lotta con essa come contro l'automatismo.

La volontà è la sintesi dei fatti d'intelligenza, dei fatti di sentimenti, delle rappresentazioni motrici, delle sensazioni di movimenti ed altre percezioni varie, dei prodotti dell'automatismo e dei prodotti della suggestione: è una sintesi perchè si tratta sempre di unire delle idee e dei sentimenti ad altre rappresentazioni e di costituire col nuovo insieme così fissato un elemento dominatore del nostro spirito e del nostro organismo, cioè un elemento attivo.

L'atto della volontà ha normalmente tre fasi allorchè si produce soprattutto sotto la forma la più netta e la più caratteristica; la deliberazione, la decisione e l'esecuzione. La condizione, che porta alla produzione dell'atto volontario è una condizione di disordine accompagnata dal bisogno dell'ordine e dell'armonia; così ha principio la deliberazione. Con questo l'A. intende il rapporto che si costituisce tra l'io e le tendenze che aspirano ad essere soddisfatte ed a dirigerne l'attività, le idee che vengono a controllare queste tendenze mostrandone i vantaggi e gli inconvenienti, le impressioni, i sentimenti che accompagnano naturalmente queste idee: è una specie di lotta in cui i diversi sistemi psichici tentano di conquistare e di sottomettere la personalità. Poi tutto ad un tratto la lotta cessa, una delle tendenze o un sistema di tendenze ha vinto, la decisione segue alla deliberazione. La decisione si manifesta con due fatti essenziali: la sistematizzazione nel senso della nuova tendenza degli elementi psichici che en-

trano in attività e l'inibizione degli elementi, che si opponevano ad essa e non potevano accordarsi con il suo dominio.

L'associazione sistematica nuova, che costituisce la volontà con le inibizioni che essa provoca, organizza nel fatto lo spirito ed essa stessa è una organizzazione nuova, almeno nel suo principio. Questo carattere di novità e l'entrata nella personalità danno la misura della trasformazione dell'io per mezzo della volontà. L'esecuzione è la conseguenza logica della decisione, è un segno dell'esistenza reale o almeno della qualità della decisione; l'atto volontario non si distingue così nettamente dall'automatismo e dalla suggestione per mezzo dell'esecuzione, come per mezzo delle altre due fasi, e ciò perchè nell'esecuzione l'automatismo riprende il sopravvento.

Gli elementi dello spirito, idee, immagini, sentimenti, tendenze, possono in certi casi agire in maniera indipendente; così si vede spesso un'idea piantarsi in noi malgrado gli sforzi che facciamo per sbarazzarcene: questa attività indipendente degli elementi si manifesta soprattutto nei momenti di disordine e di disaccordo, quando i sistemi superiori regolatori si disorganizzano o non sono ancora formati, per cui gli elementi agiscono per sé stessi in una maniera individuale. La volontà dunque comporta due condizioni essenziali, una attività regolare, sistematizzante, armonica ed anche una certa attività relativamente indipendente degli elementi psichici. Se la sistematizzazione si avvicina alla perfezione l'attività si avvicina all'automatismo; se invece prevale l'azione indipendente degli elementi psichici, l'attività tende verso l'incoerenza assoluta: tra l'uno di questi sistemi e l'altro si ha una immensa quantità di forme variabili dell'atto volontario. Al più basso grado troviamo una attività incoordinata costituita da atti incoerenti, che Ribot ha chiamato « il regno dei capricci ». Il capriccio è un atto di volontà abbastanza imperfetto, è la forma elementare della volontà, apparisce come la volontà degli elementi dello spirito, piuttosto che dello spirito medesimo. Una delle fasi principali della volontà la deliberazione è singolarmente accorciata; la decisione è pronta e vivace, conseguenza naturale dell'indebolimento della deliberazione; l'esecuzione non è sempre perfetta e si arresta talora prima di essere compiuta. Il capriccio in fondo è l'attività propria di una tendenza, attività abbastanza forte per farsi sentire vivamente e per giungere spesso all'atto, ma troppo poco importante per determinare una orientazione completa e durevole della personalità.

Il modo di volontà il più opposto al capriccio è il potere personale, il dominio di sé stesso. Il potere personale si riduce ad un modo particolare della finalità dello spirito, in cui tutte le tendenze dell'organismo o almeno le principali, sono in connessione abbastanza stretta, perchè l'attività dell'una svegli completamente se occorre l'attività delle altre, affinchè nessuna nuova tendenza, nessuna credenza, nessuna teoria nuova possa stabilirsi nello spirito, senza essere suscettibile di accomodarsi almeno con le più importanti delle tendenze acquisite coll'insieme che esse formano cioè colla personalità. Si forma così a poco a poco una personalità bene unificata dove le tendenze, i desiderii, le idee sono direttamente associate con il maximum di armonia, che comporta la condizione umana e sono, per quanto è possibile, solidali gli uni con gli altri: l'io è allora realmente il padrone. Ma a misura che questa condizione si delinea e si afferma, il potere personale cammina verso l'automatismo, cosicchè rappresenta il momento

di un processo, che partendo dall'incoordinazione volontaria dei fenomeni di attività psichica e di attività indipendente degli elementi va verso la loro coordinazione completa, la loro solidarietà assoluta e la perfetta regolarità del loro funzionamento.

Il dominio della volontà è essenzialmente variabile; esso varia da un individuo all'altro, varia in un medesimo individuo secondo i momenti, varia anche dalla infanzia all'età matura e dall'età matura alla vecchiaia, varia non soltanto con lo sviluppo totale dell'individuo, ma anche con lo sviluppo particolare di ciascuna tendenza che interviene, e varia da una condizione in cui la volontà è relativamente impotente in seguito a difetto di coordinazione a una condizione meglio coordinata in cui il potere della volontà si afferma e si sviluppa per giungere ad uno stato di automatismo in cui la volontà ridiviene impotente a causa dell'eccesso di coordinazione.

Dal punto di vista fisiologico l'A. dice che ogni volta che parliamo di una volizione non si tratta di un atto psichico supposto indipendente dall'organismo, ma di un atto psichico, che è come tutti i fatti psicologici un complesso di fatti fisiologici, e di cui noi possiamo conoscere in maniera generale e fino ad un certo punto gli elementi costitutivi.

Infine l'A. afferma che l'osservazione e l'esperienza mostrano per lo più di trovare una causa sufficiente agli atti umani, e ci permettono di trovare o di intravederne la spiegazione, facendo riconoscere una regolarità funzionale nascosta da fatti esteriori variabili: l'apparenza dell'indeterminazione, l'impossibilità della precisione sicura si esplicano abbastanza per la grande complicazione dei fenomeni psichici e fisiologici e per la nostra ignoranza di un gran numero delle loro condizioni, ma le analogie scientifiche, le considerazioni dei fenomeni fisiologici, fisico-chimici e anche dei fenomeni sociali ci portano alla conclusione naturale di accettare nella scienza psicologica il determinismo come lo si accetta in fisica e senza alcuna riserva.

SERGIO SERGI.

DE MICHELIS, *L'origine degli Indoeuropei*. F.lli Bocca, Torino, 1903. Pag. 699.

Prima di venire al contenuto di questo libro, devo dire qualche parola che riguarda personalmente me e i miei studi sugli Arii.

A risolvere il problema degli Arii (Indoeuropei o Indogermani) io ho impiegato molti anni di studi e di osservazioni personali in Italia e nel resto d'Europa. Ho pubblicato vari lavori, e le mie ultime conclusioni sono quelle che trovansi nel piccolo libro *Gli Arii in Europa e in Asia* (Bocca, Torino, 1903). Nei miei lavori non esistono incertezze, come asserisce il De Michelis; ma si trova un progressivo ordine d'idee secondo l'acquisto di nuovi fatti, e quindi un'induzione graduale secondo i fatti che vengono acquisiti e interpretati. Perché le mie induzioni non sono state premeditate, come si suppone dal citato autore, ma scaturiscono secondo la quantità e il carattere dei fatti che vanno aumentando sull'argomento. Al 1895 io non potevo asserire quanto scrissi al 1897 e poi in seguito fino al 1903; erano i fatti che avanzavano e mi davano le conclusioni, come una elaborazione evolutiva che ha avuto il suo colmo nell'opera ultima.

Nel 1895, nel buttar le basi della stirpe mediterranea, non partii dal fine di reagire al germanismo, come scrive De Michelis, ma dalla concezione che la civiltà avesse avuto origine dal Mediterraneo e dai Mediterranei; e naturalmente io dovevo combattere il germanismo trionfante. Quando pensai di studiare gli Arii d'Asia, non avevo neppure il sospetto di venire alle conclusioni cui venni: i fatti debitamente studiati e vagliati mi offrirono le conclusioni belle e formulate; cioè che come razza essi erano una varietà mediterranea. Quando ricercai chi fossero gli Arii di Europa, dopo il primo risultato, non fu per essermi accorto di alcuna contraddizione, come il De Michelis asserisce, che io constatai che essi sono mongoloidi che avevano imparato i linguaggi arii degli Arii genuini asiatici; ma perchè naturalmente il fatto scaturiva da sè senza sforzo e difficoltà; avanti io non avevo neppure pensato a ciò. Lo studio delle popolazioni asiatiche stesse me ne porse il mezzo.

Così il metodo mio nella soluzione proposta del problema fu soltanto un metodo di ricerca, da cui scaturirono senza preconcetti induzioni naturali e semplici; vennero da sè e quasi a mia insaputa, dire, con mia sorpresa. Difatti io non studio nè lavoro mai con idee preconcoctate per dimostrare con violenza anche il non dimostrabile; e di ciò la stessa composizione del libro se ne risente.

Venendo ora al libro del De Michelis io devo dire che esso manca di metodo e di quel carattere che sarebbero stati necessari di avere dopo le numerosissime pubblicazioni sulla materia astrusa e discussa così variamente e largamente. Trovo inutile la ripetizione di quanto si è scritto finora e di riaffermare quello che ormai non vale più neppure a ricordare, per non rinfarcire il voluminoso libro di notizie vecchie, per la soluzione del problema. Se avesse fatto da prima un'impalcatura semplice del problema, come uno scheletro, avrebbe poi potuto riferirvi tutti i particolari con ordine e ricostruire tutto il problema con chiarezza.

Già fin da principio egli infirma la sua tesi con i così detti Protoari. Con questi non poteva portare maggiore confusione, volendo ad essi attribuire tutto il neolitico; finanche trova Protoari gli abitatori di Mas d'Azil, cioè i preneolitici quaternari dell'epoca della Maddalena! Se così fosse, il problema sarebbe già risoluto fin dalle prime pagine, chè gli Arii e i Protoari sono naturalmente gli stessi.

Nè cose esatte afferma su i due costumi funerari, inumazione e cremazione. Egli, invece, vi butta su il dubbio e poi la confusione; mentre si sa positivamente la precedenza per tutto il neolitico dell'inumazione, e si sa anche che l'introduzione della cremazione è verso la fine di quest'epoca, non sempre, però, universalmente; e si hanno sepravvivenze tanto prima, quanto dopo i mutamenti dei due costumi. Qualche caso isolato, o dubbio non interpretato, non può infrimare il fenomeno universale così chiaro in Italia e altrove.

Egli ha voluto entrare nel labirinto antropologico, e quindi ha infarcito un caos di notizie senza criterio esatto e senza scelta, da De Quatrefages ad Hervé; perchè egli, non antropologo, non poteva vedere tutto il mutamento di interpretazione che è avvenuto da parecchi anni. Intanto ora accetta la persistenza ora ammette possibile la trasformazione dei caratteri fisici umani, e vaga e viene a conclusioni naturalmente erronee, che egli accomoda poi alla sua tesi.

L'autore ripete le solite affermazioni dei biondi in Grecia e in Roma, e che in Asia arii, trascurando le confutazioni che sono state fatte di tali affermazioni

linguistica, e che ancora persiste, malgrado un immenso cumulo di fatti dimostrò l'errore di visione.

Il prof. De Michelis, quindi, non solo, a parer mio, non risolve il problema ario, ma vi porta una maggior confusione, implicando l'antropologia e facendola servire alla linguistica, e introducendovi nuovi errori e nuove supposizioni in cui si perde come in un labirinto. Basterebbe leggere quel che suppone dei Liguri, la cui posizione antropologica era stata di già fissata saldamente, per comprendere il disordine che egli vi apporta, non dico neppure la strana interpretazione che fa di ciò che io esposi in varie pubblicazioni su tale argomento. Non voglio dir nemmeno quanto è poco valido l'appoggio linguistico per dimostrare il carattere ario dei Liguri, mentre finora i residui o fondi di una lingua anteriore a quella aria dimostrano l'esistenza di popoli parlanti altro linguaggio. Spesso si vede che i cultori d'una scienza volendo risolvere problemi, complicano artificialmente i dati di questi, invece di semplificarli, e vi portano la confusione. Così fa nè più nè meno il De Michelis. Chi ne capisce più ora, se devesi dare attenzione al De Michelis? È singolare poi un altro fenomeno nel De Michelis, e io vado così dal particolare all'universale: se a me fa dire quel che non ho detto, se interpreta erroneamente le mie induzioni, egli farà degli altri autori lo stesso; e allora? Ma singolare poi è il ravvicinamento di alcune dottrine come quella di Taylor e la mia e così via.

Io credo che il De Michelis con la dottrina e con l'erudizione che ha mostrato di possedere, avrebbe potuto rendere un gran servizio alla scienza ed alla storia, se si fosse collocato più in alto e non avesse guardato le cose con l'illusione indoeuropea, la quale fa vedere quel che non esiste. Io auguro a lui giovane che riprenda il problema con maggiore indipendenza da quanto ancora inquina le ricerche, per darci una soluzione più vicina ai fatti accertati, quali ce li rivelano le esplorazioni nel Mediterraneo orientale e nell'Asia, davanti cui la vecchia ipotesi della civiltà aria, che che se ne dica, è tramontata per sempre.

G. SERGI.